

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

161

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Effemeridi della città di Trieste

e del suo Territorio

Novembre

1. 213. — Il comune delibera d'innalzare una statua equestre dorata in onore del cittadino Lucio Fabio Severo, che in qualità di senatore romano ottenne molti benefici alla patria. - 5.
1. 1337. — (Udine). Il patriarca Bertrando accorda ai sudditi del vescovo di Bamberga di passare per il territorio del patriarcato col vino che avrebbero comperato a Trieste. - 9, 89.
1. 1421. — Il maggior consiglio autorizza una volta per sempre i giudici *de tempore* a scegliersi dei cittadini per rivedere annualmente li 11 novembre lo statuto, aggiungendo, togliendo e correggendo quello che giudicassero necessario. - 13, 34^b.
1. 1809. — Nove degli invasori di Umago tra i quali Giovanni Le Terrier de Manteau (*Montecchiari*), vengono fucilati in Trieste. - 7, n. 88.
2. 303. — Il cittadino Gino sostiene il martirio per la fede cristiana. - 14, 33.
2. 1285. — Il vescovo di Tripoli, Bernardo, stabilisce tra le altre cose nei preliminari di pace da sottoscrivere tra Venezia ed Aquileia, che Trieste debba smantellare entro lo spazio di due mesi tutte le opere di fortificazione. - 25, XXIV, 475 e 476.
2. 1640. — Giov. dei conti Petazzi, tenente colonnello, cade sui campi di battaglia presso Lipsia, combattendo da prode guerriero. - 1, III, 250.
3. 1270. — Mainardo conte di Gorizia supplica il capitolo triestino a voleggi scarcerare il cappellano Popone de Lindek. - 1, I, 209.
3. 1374. — Il veneto senato ordina di mantenere acceso di nottetempo un fanale sul castello di San Giusto, detto la *Chucherla*. - 10, II, 274.
3. 1423. — Il comune permette libero passaggio ai pellegrini che da Capodistria muovono per terra verso Roma, purchè Venezia accordi altrettanto a quelli che da Trieste prendono la via di mare. - 5.
3. 1463. — Nicolò Passerini, capitano delle cernide ndinesi, s'accinge alla marcia per prendere parte all'assedio di Trieste. - 6.

3. 1523. — Il doge Andrea Gritti esige dal comune di Trieste l'antica regalia delle 50 orne di ribolla, detta *vinum domini ducis*. - 5.
3. 1800. — Il brigantino raguseo „La Gloria“ confinato nel Lazzeretto di Trieste per la quarantena, salta in aria in seguito ad accensione d'un barile di polvere: restano della ciurma tre uomini uccisi, due feriti. - 7, 1510.
4. 1350. — Il veneto senato officia il notaio da mandarsi a Capodistria, perchè prese le debite informazioni dal podestà e capitano, si porti tosto a Trieste a chiedervi la consegna dei congiurati, ove alcuno si trovasse, ed in ogni caso a ottenere da quel comune la promessa di non ricettarli. - 17, XVI, XXVI, 47.
4. 1386. — Il doge Antonio Venier dà piena facoltà al comune di Udine di punire a tenore delle leggi locali Bonaisutto da Isola per aver congiurato contro la terra di Muggia a fine di consegnarla a Trieste. - 10, V, 309.
4. 1414. — Francesco de Atins, marito della vedova del fu Fantino di Capodistria, leva all'incanto per dieci anni la rendita delle saline del comune di Trieste, situate presso le civiche mura fuori della porta Riborgo, obbligandosi di cingerle d'arginatura, nettarne i fossi ecc. ecc. e mantenerle in buon ordine, sborsando inoltre al comune annue lire 500 di piccoli in tre uguali rate. - 13, 7^a.
4. 1460. — Il comune di Capodistria interpella quello di Trieste per mezzo de' suoi ambasciatori Giorgio Brati e Giovanni Bayse, di poter ritirare dalla Carniola 200 some di frumento passando per il territorio triestino. - 5.
4. 1713. — I Padri Gesuiti aprono il seminario sotto il titolo di „S. Francesco Saverio“. - 23, I, 94.
5. 1419. — Ordine che niuno possa esimersi dalla custodia della città nè di notte nè di giorno sotto la pena di soldi 10 per volta che uno si sottrasse. 13, 23^a.
5. 1460. — Il comune di Trieste aderisce in parte alla domanda del podestà di Capodistria, ser Vittore Duodo, accordandogli di passare con 200 staia di frumento per il territorio triestino purchè il frumento non sia della Carniola. - 34, 176^a.

5. 1509. — Il consiglio richiesto delle 100 orne di ribolla (regalia per l'imperatore), si rifiuta d'invarglielo in riflesso della sua povertà causata dalla guerra presente. - 5.
5. 1509. — Giorgio Sinzenpamer offre alla città due pedoni ogni notte per custodire co' cittadini le mura, dalla bianca al porto. - 5.
6. 1223. — Il comune di Trieste ed Ugone signore di Duino si scelgono a loro arbitri Teofano e Germano di Capodistria, perchè mettano un fine a certe differenze. - 5.
6. 1629. — Il vescovo frà Rinaldo Scarlichio investe ser Francesco del fu Giam. Battista de' Bonomo d'alcuni terreni nella villa di Rismagne a titolo di feudo retto e legale. - 6.
7. 1400. — Il comune di Trieste rilascia le necessarie credenziali agli ambasciatori, mandati a Cividale per conferire con quel comune e col capitano locale. - 9, 193.
7. 1471. I Turchi, discesi dai Carsi, si spingono sino alla chiesa di S. Nicolò fuori della Porta Riborgo, e, fatto lungo la via percorsa molti schiavi, partono verso la valle di Moccò ed ivi si accampano. - 8.
8. 1369. — I Veneti danno principio alla fabbrica del castello nelle vicinanze della chiesa di San Giusto, e di un altro al mare. - 4.
8. 1419. — Il maggior consiglio dichiara immune da ogni responsabilità quel suddito che ferisse od uccidesse qualche Ungherese che avesse osato stendere la mano sulla di lui roba o con violenza avesse tentato entrare nella di lui casa o villa; autorizza i sudditi a condurre i loro animali nei farneti ossia vasa per sottrarli alla raboria degli Ungheri, e tutto ciò loro accorda checchè ne dica il civico statuto in contrario. - 13, 23.b
8. 1463. — Il comune invia a Venezia i cittadini Domenico de' Burlo e Antonio de' Leo per stringere la pace con quella Repubblica. - 18, 6.b
8. 1471. — Un corpo di 350 cittadini muove contro il Turco, accampato nella valle di Moccò; sopraffatti dal num. alcuni muoiono pugnando da forti, i più sono fatti prigionieri. - 53, 24.
8. 1813. — La truppa francese, 600 uomini circa, si ritira dal castello in città coll'onore delle armi e parte per le provincie venete. - 8.
9. 1332. — Il veneto senato accorda un posto equestre in San Lorenzo del Paisnatico (*) al triestino Giusto de' Giudici ove vacasse, od il primo posto che restasse ivi vacante, e ciò in benemerenza della sua fedeltà. - 43, 130.
9. 1360. Dopo un anno e più d'assedio la città apre le porte al veneto governatore generale in Istria, Paolo Loredano. - 39. XX. 1052.
10. 1421. — Il minor consiglio prende le misure necessarie per isventare le minacce fatte da que' di Prosecco e massime da *Malus Paulus*, da Stremez e da Vodopivez di voler incendiare la villa di San Girolamo (*ora Contovello*). - 13, 34.b e 35a.
10. 1471. — I Turchi, accampati da più giorni nella valle di Moccò (*ora Zaule*) non lungi dal castello di Montecavo, rifanno le tende, percorrono il Carso presso Castelnuovo, arrivano a Grobnico ove pagano il fio delle loro barbarie. - 53, 24.
10. 1701. — Il comune di Trieste ed il Signore di Duino, Luigi conte della Torre, radunati in Prosecco definiscono questione di confini. - 6.
11. 1291. — Come dal documento 1368, 3 settembre del Codice Diplomatico Istriano, la città di Trieste apre le porte all'armata veneta, dogando Pietro o Pierazzo Gradenigo, fu podestà di Capodistria. - 5.
11. 1291. — In virtù della pace conchiusa in questo giorno in Treviso tra Venezia ed Aquileia, la Repubblica si obbliga di restituire al vescovo di Trieste il castello di Moccò. - 43, 41.
11. 1521. — Si proibisce la vendita di qualsiasi genere fuori della pubblica piazza, l'uso di portare armi durante la notte e di uscire di casa senza lume dopo la terza. - 16.
12. 1326. — Si accorda al capitolo della cattedrale il diritto della decima sull'olio emiglio, oltre le antiche decime del grano e del vino. - 14, 67.
12. 1503. Il podestà di Muggia, Bernardino Zane, notifica al veneto senato come un Triestino abbia erette delle saline in luogo insolito, quindi di pregiudizio alla Repubblica. - 42, 10.a
13. 1463. — Il veneto senato riscontra il dispaccio dell'arciduca Alberto, il quale si adoperava appresso la Repubblica, perchè venisse ad una pace con Trieste. - 19, IV. 315.

ciò veniva alterata, anzi cancellata la storia di San Lorenzo, compresa nel predicato di Pasenatico. — Ed è questa la seconda volta ch'io leggo stampato *San Lorenzo d' Orsera* e mi spiace, poichè in questo modo viene indicato un luogo che in fatto non esiste, nel mentre si toglie la storia al vero San Lorenzo del Pasenatico il quale ad Orsera non appartiene, se non che per essere a quella Comune aggregato.

Per chi ignora il significato dell'aggiuntivo di *Pasenatico* serva la seguente spiegazione:

Pasenatico è precisamente provinciale (da *paese* - provincia, che dicevano e scrivevano *pais*). Il podestà di San Lorenzo esercitava sui comuni urbani e nelle Baronie, quel potere di potestà provinciale che oggi è della Dieta e della Luogotenenza. V'erano due *Pasenatici*, uno in Grisignana, l'altro in San Lorenzo, cessati per l'istituzione del capitano di Raspo e del podestà di Capodistria. Quindi il comando sulle città, sui comuni liberi e sulla campagna (*Pais*) veniva affidato dai Veneti al podestà-capitano, da cui *paisenatico* o *pasenatico*.

N. d. Red.

*) Sulla vera origine storica dell'appellativo di *Pasenatico* dato a S. Lorenzo, piccolo luogo oggi aggregato alla comune di Orsera, scrivono dallo stesso all' *Adria* le seguenti dilucidazioni:

«Nel n.º 232 dell' *Adria*, 9 ottobre, vi è annoverato nell'elenco delle offerte pei militari feriti in Bosnia e nell'Erzegovina un *San Lorenzo d' Orsera*. Per quanto colla mia mente abbia procurato d'indagare qual sia il Comune nel quale trovassi un *San Lorenzo di Orsera*, non mi fu possibile di ritrovarlo! Però dopo aver a lungo pensato mi corse l'idea che colui il quale segnò quel d' *Orsera*, dopo il nome di San Lorenzo, abbia voluto indicare San Lorenzo del Pasenatico: ma che ignorando, forse, il significato di quel *Pasenatico*, ha creduto meglio sostituire, arbitrariamente l'altro aggiuntivo di Orsera, senza accorgersi che con

13. 1585. — Il comune proibisce al vescovo Nicolò Coret l'ingresso in città in considerazione che veniva da Graz, luogo sospetto di peste e lo prega di starsi fuori della città da sei a sette giorni; se non che il capitano a cui il vescovo aveva fatto ricorso gli accordò subito l'ingresso. - 16.
13. 1754. — Andrea de' Bonomo-Stettner ed il canonico don Aldrago de' Piccardi presentano alla civica autorità l'inventario dell'archivio civico magistratuale. - 8.
14. 1262. — Il vescovo Arlongo consacra la chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore. - 14, 61.
14. 1334. — Roba (*Zorobabele*) de' Leo delegato dal comune per ultimare dinanzi al Doge la questione che durava con Capodistria riguardo i ponti della valle di Moccò (*Zaule*) e la fovea di Longera (forse di *San Servolo*?) - 5.
15. 1558. — Il consiglio cancella dal numero dei consiglieri, Pietro Marcatelli, per aver egli ucciso il consigliere Nicolò Blagusichio. - 8.
15. 1585. — La città informa l'arciduca Carlo dell'arbitrio del capitano locale, che a fronte del deliberato del civico consiglio accordava al vescovo Nicolò l'entrata in Trieste, quantunque venisse da Graz, ove grassava male contagioso. - 16.

CORRISPONDENZE

Cherso, 27 ottobre

Non v'ha di certo istriano che ignori il sito della piccola ma gentile cittadetta di Ossero, posta sull'isola di Cherso, a piede di un monte alto 583 metri. Essa è l'antica *Absyrtus*, che dicesi tragga il suo nome da Assirto, fratello di Medea, colà giunto nell'inseguire gli Argonauti, e che l'avrebbe edificata. Sotto i Romani Ossero fu nientemeno che stazione alle navi fra Aquileja e Savona, e godette del *jus latino*. Prosperò sotto i Veneziani, alla cui valida protezione corse fino dal 998, e si dedicò poi alla Repubblica nel secolo XIII; ma fatalmente anch'essa andò soggetta a quella peste d'invasori stranieri che furono gli Uscocchi, e che tanto male fecero a tutta l'Istria dall'Adriatico al Quarnero; Ossero quindi decadde e benchè sede vescovile dal VI secolo ai primordi del XIX, perdetta affatto della sua importanza. Ma ciò che peraltro rimane tuttora ad attestare la sua origine e grandezza, sono gl'interessanti scavi che di qual tratto vi si vanno colà facendo. Nel passato inverno, ad esempio, coll'importo di soli 300 fiorini concessole dal Ministero del Culto, potè dar principio alla ricognizione delle antiche mura, le quali, per giudizio di celebri archeologi, sono opera dei tempi ciclopici. In questo mese poi, per la lodevole e instancabile operosità di un nostro conterraneo, vi si fecero nuove scoperte; si rinvennero cioè entro piletta rotonda, vari oggetti funerari, e una tavola di pietra scritta in carattere, così almeno si ritiene, *runico*, sul genere della notissima urna di Meklenburgo. A farvi un'ingenua confessione io me n'

intendo poco di caratteri antichi, e specie di caratteri *runici*; ma ripeto quanto ho udito dire dagli intelligenti, che anche sulle nostre isole non mancano, e che attendono la sanzione di un dotto archeologo alemanno reduce dalla Dalmazia, il quale studia con amore le venerande antichità dell'Istria e delle sue isole. Ciò che io posso però dirvi si è la mia persuasione della ricchezza di Ossero di preziosi avanzi storici, che saranno scoperti soltanto allora che avremo da cui spetta un valido appoggio. Vi saluto. G. C.

Parenzo, 29 Ottobre.

(p. g.) Voi già sapete quanto interessi ad una popolazione l'aver per capo ecclesiastico un uomo che si distingua per probità d'animo e svegliatezza di mente, e che sappia nei momenti difficili reggere con prudente consiglio il gregge a lui affidato. Parenzo, antichissima sede vescovile, ebbe già i suoi uomini eminenti; ma qui basti accennare al solo monsignor Peteani di sempre benedetta e indimenticabile ricordanza. L'accoglienza quindi sinceramente entusiastica, che Parenzo ha fatto in questi giorni al suo nuovo pastore, è vaticinio indubitabile e sicuro del molto che saprà fare per questa diocesi, monsignor Glavina, il quale si reca già tra noi preceduto da bellissima fama di dottrina, di carità, di mansuetudine evangelica. E se io vi dico che migliaia e migliaia di diocesani accorsero qui per dargli „il ben arrivato“ vi dico la pura verità, null'altro che la verità, spoglia di rancidi rettoricismi. — Chi vide Parenzo nel pomeriggio del 23 decorso, doveva per fermo credersi trasportato in una di quelle tante città, dove le calde e sincere dimostrazioni sono fatte a persone le cui promesse non hanno certo l'*attendere corto*, come dice l'Alighieri.

Alle 2 dopo il mezzodì il sospirato vaporetto accostò al nostro molo, e subito apparve distinta la simpatica e nobile figura del prelado che venne ricevuto dalle autorità del luogo e dei paesi circostanti. L'egregio nostro podestà G. Vergottini lo salutò a nome di tutta la cittadinanza con calde parole, alle quali monsignor Glavina rispose con visibile commozione. Ed io, sebbene non'ebbi l'onore d'udirle perchè troppo discosto, m'immagino che non saranno stati scambievoli complimenti d'uso, ma parole di onest'uomo a onest'uomo.

Dal molo, il corteo, ingrossato dalla numerosa popolazione che acclamava coll'entusiasmo tutto proprio alle genti meridionali, si recò alla residenza vescovile, dove il prelado si congedò con un saluto de' più affabili e simpatici. Alla sera, la brava nostra banda diretta dal distinto Antonio Chissotti, suonò applauditi pezzi di musica innanzi l'episcopo, tra le grida festanti del popolo, che volle salutare di nuovo il suo vescovo, il quale più e più volte si portò alla finestra, dando segni della più sentita riconoscenza. Nel mattino successivo, un elegante equipaggio dei marchesi Polesini lo condusse al tempio suburbano dedicato alla Madonna degli Angioli, nel quale assistette alla Messa detta da un monsignore, e poi, vestito degli abiti pontificali, con pompa straordinaria e in mezzo alla folla plaudente si ricondusse in città. Nella via principale stava eretto un maestoso e ricco padiglione, sotto cui il novello antistite venne ricevuto con acconcie parole dall'egregio podestà e salutato dalla rappresentanza cittadina. Si portò quindi alla basilica Eufrasiana dove intonò il *Tedeum* e solennizzò la Messa con accompagnamento di eccellente orchestra, la cui provetta capacità è superiore ad ogni elogio. A sera, dopo un lietissimo asciolvere, a cui intervennero le principali autorità, recossi all'Accademia istrumentale offertagli dai cittadini nell'ampia sala del Casino, la quale era addobbata con vero buon gusto ed eleganza. Molti furono gli invitati, tra i quali spiccarono, com'è ben naturale, le belle ed amabili signore, vestite con isquisita ricercatezza. Qui pure, l'orchestra si distinse e fu applaudito soprattutto il concerto di Beriot eseguito con accompagnamento della stessa dall'intelligente e distinto violinista, Giuseppe di Francesco Bradamante.

Finita la bellissima serata al Casino, monsignor vescovo accompagnato da numeroso stuolo di persone, volle pur godere della splendida luminaria, che in suo onore gli dava Parenzo. Fatto un giro per le vie principali, visitò il molo, che in quel punto era veramente mirabile per le molte vivissime facelle. La festa quindi terminò con razzi d'artificio, con trasparenti, e fra le mille acclamazioni al nuovo pastore.

Pola, 28 ottobre 1878.

Un libro che merita essere segnalato all'attenzione dei possidenti istriani, è testè uscito in Udine coi tipi di Giuseppe Seitz. Esso s'intitola: *Istruzioni agrarie ad un possidente novello*, e ne è autore un bravo e ricco signore di San Vito al Tagliamento, il cavaliere P. G. Zuccheri, gentiluomo del vecchio stampo, che l'Azeglio avrebbe posto nel numero di quelli che si augurava fossero a migliaia in Italia, e che avrebbe voluto potenti nei Parlamenti.

Le *Istruzioni agrarie* dello Zuccheri è uno di quei libri che mancano all'Istria, a questa terra che in fatto di agricoltura non avrebbe niente da invidiare alle altre provincie contermini, se fosse più incoraggiata e sorretta da chi lo potrebbe e dovrebbe. Aggiungasi poi che sprone grandissimo al miglioramento agricolo di questa nostra provincia, andrebbe posto, secondo me, il nuovo indirizzo da darsi alla crescente gioventù, mandandovi quelli che mostrano svegliatezza di mente e buon volere in qualche istituto agrario di grido, e sotto la scorta di bravi e coscienziosi docenti. Che bella cosa allora udire la nostra gioventù ne' pubblici ritrovi (caffè, birrerie ecc.) a discorrere con sodezza sulla differente coltura dei nostri terreni, sui tentativi da farsi per migliorarla, in una parola sopra quanto insegna la teoria agraria accoppiata alla pratica! E poi vedere nelle nostre campagne il frutto delle importanti cose imparate! — A me sembra che la provincia muterebbe faccia in breve tempo.

Ma per tornare al bellissimo libro dello Zuccheri, vi dirò, ch'esso svolge in forma assai piana e popolare il problema agrario, e frange un pane prezioso alla gente, che avvezza alla vita concitata, rifugge per lo più dalle troppo lunghe letture. Quel libro inoltre mostra la eccellenza del credito delle istituzioni agricole, ne facilita la pratica, e induce negli animi la convinzione che anche nel lavoro diretto della terra, oltre essere vita sana e contenta c'è onore e guadagno, e contribuisce al benessere avvenire della patria. Nè perchè le *Istruzioni* sieno piuttosto brevi, si può dire che si fermano solo sulle generalità; mentre svolgono dettagli utilissimi. Dalla carta geologica del podere, alle varie rotazioni secondo la natura di esso, alle costruzioni rurali, al patto colonico, alla coltura in economia ed alla tenuta dei libri, uno solo è l'intendimento del bravo autore: *laboremus*.

Conchiudo quindi col dire che un libro come questo dello Zuccheri, merita di essere diffuso fra le nostre classi rurali, e sarebbe una vera fortuna vederlo diffuso, perchè in esso vi si apprende anche che la scienza agraria, non è nè così ardua nè così ingrata cosa che non possa allettare e far onore a chiunque.

M. A.

Studi preistorici in Istria

Gli studi preistorici, benchè sorti da poco, vanno oggidì alteri di un precoce sviluppo. Infatti, dacchè alla ricerca delle antiche vestigie si applicò il metodo della osservazione diretta, facendo tesoro degli ajuti che prestano le scienze e principalmente la geologia, furono scosse le basi di quelle mille e mille tradizioni fantastiche, che l'ignoranza e la superstizione alimentarono in tutti i popoli. Al loro posto si assise regina la storia naturale, la quale insegnò la ricerca dell'uomo primitivo, vivente in istato selvaggio insieme a molte specie di animali, che in parte si estinsero in seguito a vicende geologiche di varia natura. Quanto sarebbe stato malagevole nei tempi passati il volgere le menti a questo nuovo ordine d'idee, altrettanto ne fu rapida nell'epoca nostra la diffusione; dappertutto i naturalisti si misero attivamente all'opera e quasi sempre lo fecero con immediato successo. In poco tempo raccolsero materiali sufficienti per dar vita a lavori molto estesi di argomento preistorico, come quelli di varii stranieri, specialmente tedeschi.

In breve volgere d'anni si moltiplicarono le descrizioni delle località esplorate, e riassunte di tratto in tratto da qualche osservatore che seppe risalire acutamente dalla monotonia dell'analisi a più elevati concetti. Di questi bravi osservatori ne annoveriamo parecchi in Italia e con un senso di legittimo orgoglio. Nella nostra provincia che sia stato fatto molto, non possiamo dirlo; ma che si tentasse e si tenti ancora d'investigare i tempi preistorici nessuno può contraddirci. E prima che si recasse qui il dotto e intrepido viaggiatore Riccardo Burton, gli studii e le indagini protoistoriche erano stati incominciati da altri forestieri e in principalità poi dai nostri istriani Covaz, Scampicchio e Luciani. Il piccolo museo di Albona n'è testimonia eloquente, e noi non dubitiamo che verrà sempre più arricchito di preziosi avanzi, sopra i quali lo studioso potrà tessere una storia istriana dalle sue origini più remote ed oscure. Frattanto continuiamo nelle utili ricerche, seguendo le orme di que' tre benemeriti, i quali non dubitiamo saranno sempre pronti ad indirizzare chi per avventura amasse di porsi sulla non facile via. Anche alla nostra Società Alpina rimane un importantissimo compito; ma ella ha d'uopo d'incoraggiamento e d'appoggio. E chi mai potrà darglielo migliore della nostra studiosa e promettente gioventù? X.

La basilica Eufrasiana di Parenzo

Questo tempio vetusto ed insigne fu alzato nel 540 dal vescovo Eufrasio, regnante Giustiniano, e nell'interno e all'esterno porta l'impronta di perfetta basilica cristiana. È rivolto ad oriente; dinanzi ha il cortile, circondato da portico, e in capo al portico nel luogo del *protirum* in faccia alla porta maggiore, il battisterio. Cotal variante che si osserva anche nel duomo di Pola non è così essenziale

da alterare il tipo basilicale; perchè egli è certo che nell'imitare i modelli romani, si facevano alcune mutazioni accessorie, volute dal sito e dalle circostanti località. Sappiamo che la città era rivolta al porto, che al porto conducevano quattro strade principali; quindi è che conservar volendo alla chiesa la rituale direzione ad oriente, conveniva entrare nel cortile pel fianco destro, dove forse si sarà il *protirum* innalzato. Ma anche se ciò non si vuole ammettere, certo gentil pensiero fu quello di far penetrare i fedeli nel luogo santo, passando pel battisterio, dove ricevuto aveano quel sacramento, il quale, come ben dice il poeta, è porta della fede che crediamo. Il viaggiatore, che visiti per la prima volta il sacro luogo, tosto che entri nel tempio sentirà destarsi nell'animo nuove e gradite sensazioni. Le colonne di marmo sostenenti le antiche muraglie, che da tanti secoli sfidano l'ira dei tempi, gli avanzi di preziosi mosaici nel pavimento e nell'abside, il coro, il santuario, l'altare con la mensa semplicissima sotto a ciborio sostenuto da quattro colonne di marmo greco finissimo, la vista di tanti e sì ammirabili avanzi della veneranda antichità ti mettono dentro della mente quell'arcano terrore, temperato dall'intimo senso di religiosa e santa mestizia, che dalla vista di vetusti monumenti viene ad anima immaginosa e gentile, la quale mentre vorrebbe indietreggiare nei secoli, prova come uno scramento, una sfiducia delle presenti vicende, un desiderio di pace, di quiete, di virtù, promettitore di più lieti e sicuri destini. Che se dal coro tu muovi al santuario, vedrai erigersi in bell'ordine dietro all'altare i marmorei sedili del clero con in mezzo la cattedra vescovile, sulla quale ti parrà ancora di veder sollevarsi la magnifica figura dell'ardimentoso vescovo Eufrasio, cui se i tempi e l'animo franco, non da cristiana umiltà moderato, persuasero l'ostinata defezione dal maggior seggio, non perciò gli si dovranno, speriamo, attribuire quelle tante colpe, che nell'ire e nel battagliar dei partiti, facili sono ad imputare al nemico gli uomini.

Se questo santuario commendevole per ricchezza e semplicità, esaminato avessero gli studiosi di venete cose, non avrebbero asserito con tanta fermezza, che il presbiterio del duomo di Torcello con la sottopostavi cripta, sia perfettamente conforme alle primitive prescrizioni della chiesa, ed opera del secolo settimo. No! quell'informe congerie di marmi con quei tanti scaglioni, inutili, allorchè ignoti erano i nomi e le divisioni di alto e basso clero, e donde e vescovi e preti sarebbero certo caduti alla minima inavvertenza e fiaccatisi il collo, non può essere fattura dei primi tempi, e ne sarà convinto qualunque la paragoni a questa abside di Parenzo e a tutte quelle delle primitive basiliche cristiane. Più verosimile è quindi l'opinione del Kandler, il quale, mentre riconosce nell'altre parti la vetustà del duomo di Torcello, nega del tutto la presunta antichità del presbiterio, e lo considera come cosa di semplice ornato, non di uso, estraneo alla primitiva disposizione. E lo stesso si dica della cripta, la quale sarebbe stata nell'undecimo secolo circa costrutta, avendo servito al duomo per locarvi le reliquie dei martiri, forse l'attigua S. Fosca. Ma torniamo alla basilica Eufrasiana.

Nella parte superiore dell'abside havvi un mosaico, nel cui mezzo vedesi la Vergine in trono col divin figlio, circondata da due angeli, da S. Mauro, dal vescovo Eufrasio, dall'arcidiacono Claudio col piccolo Eufrasio suo figlio. Altre due figure scorgonsi a sinistra del trono con la testa nimbatà e sul manto le lettere

raddoppiate H. N. L. Varie sono le interpretazioni dei critici sul significato di dette lettere; chi dà loro un senso mistico, altri sogna persino che quelle rappresentino la marca del panno; il Suarez vuole sieno state poste a capriccio. Ma qualora si osservi come sulle altre figure siavi la scritta indicante il nome, apparirà chiaro che quelle lettere sieno le iniziali dei santi raffigurati; due dei quali furono certo martiri, come si conosce dalla corona, simbolo di vittoria che tengono in mano, e di questi quello vicino all'angelo potrebbe essere il martire Eleuteri, che ebbe antico culto e chiesa nell'agro parentino. In quello che sta di mezzo con libro in mano, invece di corona, io leggerei Nicolaus, vescovo che fu di Mira, confessore non martire, e a cui era dedicata pure antica chiesa sullo scoglio che porta ancora il suo nome. I gigli e le rose che spuntano dal suolo sono simboli di Cristo, fior del campo e giglio delle convalli, e di Maria, mistica rosa di Gerico. Sopra la testa della Vergine sporge dalle nubi una mano stringente corona, simbolo della divinità. Nella parte più alta dell'abside gira con vaghi intrecciamenti una fascia con tra i seni varie croci. La parte inferiore finalmente va ricca di marmi preziosi, tra cui il porfido e il verde antico, non rari, e altra volta la madreperla, il corallo. Accanto alla basilica sorge il martirio, che teneva luogo di cripta, o meglio il mausoleo per locarvi le ceneri di Eufrazio e de'suoi successori, fabbricato da Eufrazio medesimo, come si ha dall'epoca, scolpita nella custodia del pane eucaristico e dei sacri figli. Alcuni restauri e aggiunte furono recentemente praticate nella chiesa per cura di monsignor Peteani. Che se la riverenza alla memoria di così pio prelato, che lasciò dietro a sè cotanta eredità di affetti, qui non mi tenesse, io userei gravi parole a biasimare la aggiunta di due cappelle laterali, che danno alla chiesa la forma di croce e alterarono in parte questo perfetto modello di basilica cristiana. P. T.

NOTIZIE

Domenica, 27 decorso, il letterato friulano, Dottor Pier-viviano Zecchini, lesse nel Gabinetto di Minerva a Trieste, sul tema: **Besenghi degli Ughi**. Lo Zecchini fu amicissimo al nostro poeta e ne sono prova le lettere direttegli da questi, che si leggono nella raccolta pubblicata per occasione di nozze dall'avv. A. Madonizza nel 1864, coi tipi G. Tondelli — Capodistria.

Noi desidereremmo che il nuovo lavoro sul *Besenghi* fosse raccolto in opuscolo e pubblicato per le stampe, certi che i suoi comprovinciali lo leggerebbero con sommo interesse.

Un bravo goriziano, figlio dell'illustre filologo Isacco Reggio, professore di lingua e letteratura italiana a Vienna, ha scritto un interessante opuscolo, (così il giornale *Isonzo*), sull'*Ortografia italiana*; ma l'ha scritto in tedesco, ad uso dei tedeschi che vogliono apprendere il bellissimo nostro idioma e mettersi in grado di scriverlo correttamente. Il professor Reggio tratta questa parte interessante e troppo poco curata della grammatica, con tutta profondità ed esattezza, e sarebbe desiderabile che egli stesso si desse a tradurre l'operetta, rendendola servibile anche per le scuole italiane.

Leggiamo nell'*Indipendente*:

Ieri ci fu dato vedere un gran quadro, eseguito dal signor Venceslao Gerini di Capodistria, rap-

presentante centosei ritratti di antichi illustri istriani, circondati da dodici stemmi delle maggiori città ed in mezzo quello della provincia. Il quadro eseguito tutto in penna con inchiostro di China, in seppia, terra di Siena ed a tinta neutra, ha costato ben otto mesi di lavoro al bravo e paziente signor Gerini, il quale è già favorevolmente noto per altra opera dello stesso genere dedicata al compianto re d'Italia, Vittorio Emanuele II, che la aggradi non solo, ma fece pervenire in dono all'egregio autore un magnifico *remontoir* d'oro adorno delle cifre reali.

Ora questo bellissimo quadro, nel quale stanno riunite in effigie le illustrazioni della nostra provincia, venne dedicato dal sig. Gerini alla Giunta provinciale istriana sedente a Parenzo, la quale, siamo certi, sarà a fargli l'accoglienza che veramente merita.

Fra i pittori italiani, dimoranti in Austria, che si meritano all'Esposizione di Parigi il plauso degli intelligenti sono: De Angeli per i ritratti, Passini per gli acquerelli, e Pascutti per i quadretti di costumi medievali.

Sul limite nord-est dell'altipiano che è al sud-ovest dell'isola d'Itaca, furono scavate *novanta* case di costruzione ciclopica dell'antica città. La scoperta di queste rovine è un vero tesoro; molti cultori dell'antichità si affretteranno, senza dubbio, a visitare la patria di Omero.

Ci si comunica per la pubblicazione, il seguente:

APPELLO

La Società patriottica delle Signore di Trieste e del Litorale* per soccorso a soldati feriti ed ammalati si è costituita.

Il suo nome annuncia lo scopo nobile ed umanitario del suo operare.

Quanto più saranno quelli che prenderanno parte a questa Società, tanto maggiore potrà essere il risultato della sua operosità a favore dei Concittadini nostri, che appartengono all'armata, i quali meritansi in sommo grado le simpatie di tutti.

Il sottoscritto comitato perciò rivolge alle generose popolazioni di Trieste, del Litorale, ed in special guisa alle Signore, la più sentita preghiera a voler accedere a questa Società; la inclite Autorità poi ed i Corpi rappresentativi, nonchè le spettabili Redazioni dei Giornali vengono gentilmente richiesti di voler porgere il loro appoggio secondo gli scopi della Società, acciò che dessa quindi influenzi si rafforzi e possa in presente ed in futuro, quando gli avvenimenti il richieggano, spiegare in estesa misura il suo operare umanitario. Le dichiarazioni di voler accedere alla Società vengono accolte dalle Sig. sottoscritte dietro prestazione dell'annuo contributo.

La Società sentirà tutto il dovere di una speciale gratitudine anche verso le altre persone, come verso la inclite Autorità, Uffici Comunali, Associazioni, e Redazioni, le quali volessero promuovere, ovvero raccogliere siffatte insinuazioni.

TRIESTE il 20 Ottobre 1878.

Per il Comitato fondatore della Società

Giovanna Baronessa Pio
Presidentessa.

Minna Renner
Vicepresidentessa.

Penelope Afenduli — Emma Desoppi-Goslieth — Amalia Hätterott — Adele Oplich-Fontana — Gabriella Bergstaller-Bidischini — Maria de Guttmanschal — Maria Baronessa Morpurgo — Elisabetta Baronessa Petz — Angelina de Fichler.

Appunti Bibliografici

Selections di Ausonio Liberto (G. Levantini Pieroni).

Livorno. Vannini, 1878.

Parmi averlo già detto; in ogni modo è qui utile ripeterlo: in questi appunti bibliografici di preferenza piacemi esaminare gli scritti di autori che meno propizia ebbero la fama; e mi studio quindi, per quanto sta in me, di riparare ad un torto. Tra questi autori, uno de'migliori è Ausonio Liberto, ossia il professore G. Levantini di Livorno, che testè ha mandato altri suoi versi pel mondo letterario. Non già, intendiamoci, che Ausonio Liberto sia nome oscuro in Italia; moltissimi

conoscono il brioso e dotto appendicista della Gazzetta d'Italia; pure il suo nome non è di quelli che si strombazzano su pei giornali della Sinagoga degli affaristi, specie della capitale morale, ove spesso regna una critica che, come dice benissimo l'autore:

Sul neofito armento,
 Serva a chi serve a lei, mena il toribolo
 Del mutuo incensamento.

Pure e per sapore classico e per nobili intendimenti morali questi nuovi versi meritavano fama maggiore. Leggendo questo libretto noi ci troviamo dinanzi un poeta simpatico, franco, leale; un galantuomo, un uomo di carattere insomma; e a questi lumi di luna, in questi tempi di suicidi elzeviriani, ciò non è poco. L'autore adunque, benchè si professi seguace della sconsolante teorica darwiniana fin dal titolo — *Selections*, ossia selezioni che l'uomo compie in forza dell'organismo ecc. ecc. come egli stesso ci spiega, pure non ha nulla di comune con la moderna letteratura zingaresca. Egli ha tirato fin l'ultima conseguenza della teoria materialistica:

" O gente umana

Dunque al presente

Drizza la mente

Chè il ben dell'avvenire è un'ombra vana, "

Le applicazioni di questo principio pur troppo si sono fatte dai giovani, ed apparecchiano, se qualche buona stella non ci aiuta, infelici giorni alla patria; egli però inneggia sempre alla virtù, e con una straordinaria altezza d'ingegno, per rispondere forse a qualche intima voce dell'anima, tenta di rendere poetiche e morali le sconsolanti dottrine, cantando perfino, ben magro compenso alle speranze perdute, le gioje della trasformazione sulle tombe dei nostri poveri morti.

Ho detto pensatamente — alzata d'ingegno.

Ma le tesi, gli sforzi giovano forse ai voli spontanei della fantasia; e *sforzo* e *poesia* vanno d'un passo? Piacemi esaminare sotto questo aspetto le *Selections*; ma prima due parole della prefazione. È una parodia del capo primo

"Del rapito di Patmo evangelista."

Singolare questa tendenza in noi italiani di rubare le frasi al prete, anche quando gli voltiamo le spalle.

Ma perchè questa prefazione? Chi ha mai domandato al poeta la sua professione di fede? Il farla dimostra in lui l'intendimentò di evangelizzare un po' a suo modo i lettori; quella parodia è in altre parole un'interpretazione letterale dell'*odi profanum vulgus et arceo*; è un segregarsi dalla famiglia, dalla società, come è oggi costituita, dalla storia; è un tarpare le ali alla poesia; è un tonsurare Apollo per fargli recitare il canto fermo della scienza in un'altra chiesuola.

Ecco, per dirne una, il sentimento della natura, che pure qua e là trapela in questi versi, e pare abbia ad ispirare davvero il poeta, quel rapido avvertire delle sensazioni, che per associazione d'idee si riflettono nella vita intima e soggettiva, quel sentir le cento voci delle cose, senza di che non ci fu e non ci sarà mai vera poesia: tutto ciò è in sul più bello come ad arte frenato, per dar luogo all'esposizione delle nuove dottrine. Veggasi per esempio "Il Crepuscolo" (pag. 54). L'autore comincia bene

Molle dal facile clivo devolvesi

L'estate, e i grappoli maturi ai bronzei

Villani accenna, e il viso

Nel peplo aureo nascondesi.

E meglio ancora

l'ore

Senti, d'amor qui fremono.

Fremono, e un briuido sacro rispondono

Le coste e l'isole brune, che in diafano

Velo, come novelle

Spose, avvolge il crepuscolo.

Ma in sul più bello l'erudizione gli scapezza l'ala della fantasia; e tutto finisce in una lezione di fisica per insegnare a Lia, che probabilmente avrà avuto tutt'altro pel capo, come in tempi preistorici si sia formata l'Italia.

Intendiamoci, non si vuol già ritornare in Arcadia, non si esclude il vero; anche il Zanella ha cantato, lodatissimo, la Conchiglia fossile; ma tra il vero che ispira il bello, ed un vero cattedratico che s'impone e lo soffoca ci corre un gran tratto. Dopo letto il Crepuscolo sento il bisogno di rileggere un sonetto del Sani, o qualche altra poesia che mi riveli le semplici e schiette voci della natura, qualche verso che mi ricordi il *"tacitus mordet annis ripam"* d'Orazio. Pure non manca in Ausonio Liberto del tutto tale facoltà: veggasi un lampo in questa strofa: (Il deserto)

Talor fra nuvoli cupi che salgono

Di pioggia tumidi, come baleno

Riluce Venere

E chi ha scritto gli stupendi versi d'introduzione

al bellissimo Idillio Spagnuolo, potea lasciare sgorgar libera senza impacci di scuola la vena poetica.

Il chiarissimo autore ci vorrà perdonare questi appunti, speriamo, tanto più volentieri, perchè egli non giura *in verba magistri*, e in fondo in fondo è persuaso della verità delle nostre parole. Così scrive nella Carlottina:

Oh quanto avrei

Volentieri penetrato in ogni cuore,

In ogni mente a studiar quel mondo

Semplicetto di sogni e di speranze,

Che, disperso dal ver lungo la vita

Mai più non si ritrova.

Badi l'autore, in quel mondo di sogni e di speranze, che egli ha ripudiato, c'è tanta tanta poesia.

E altrove: (pag. 53)

Per riavervi fuggite larve

Che non mi fora più dolce assai

Di questo amaro ver che m'apparve

Coll'esperienza che tanto amai?

E questo amaro vero che ha fatto perdere oggi a tanti poeti il mondo delle speranze, e perciò riempiere di lamenti il Parnaso, è alla fin fine la *teorica darwiniana*. Ma per Apollo! la speranza, il sentimento, questa fede dell'avvenire che ci consola fanciulli e uomini della madre perduta, certo meglio che la teorica della trasformazione; questa fede insomma che l'umanità ha scolpito in tutti i suoi monumenti e scritto in tutte le sue legislazioni non è anche essa una verità; o almeno almeno non è tanto probabile quanto una semplice ipotesi della scienza moderna?

Il non aver capito che anche la *fede*, il *sentimento* sono fatti, ha reso tanti poeti oggi sordi alle voci della natura, onde i lamenti infruttuosi.

Un'altra causa che impedisca a mio credere il libero svolgimento del pensiero al nostro autore si è l'imitazione dei metri latini; e specie dello stile e dei metri d'Orazio che è, lo si vede chiaro, suo duca, signore e maestro.

Si noti bene; ho detto imitazione dei metri latini e non delle *Odi barbare*, perchè in una nota l'autore dichiara di avere usato di tali metri, molto prima del Carducci; e quando un galantuomo asserisce, gli si ha a credere sulla parola. Ora, su questo punto controverso mi si permetta di dire la mia opinione. Che il Carducci abbia potuto scrivere delle cose bellissime anche in que' vecchi metri prova ben poco. Insegnate a un canerino le arie del vecchio repertorio teatrale, e ve le ripeterà abbastanza bene, e voi starete a sentire e un po' anche riderete; ma in fondo il suo canto vi riuscirà gradevole: ciò non toglie che non sia più bello sentirlo spincionare di suo. Il Carducci canta e canta bene perchè è poeta; ma certo il suo canto è più aggradevole e caro a tutti, quando s'adatta al gusto melodico del paese. Il nostro autore dice che *questa novità è cosa vecchissima*. Sapevamo, e appunto l'essere stata tentata altre volte, e poi subito smessa, è una prova di più a dimostrarne l'inconvenienza. Il tentativo di fatti del Tollomei e d'altri nel cinquecento, quando, lo si avverta bene, così era viva l'imitazione latina, vuol dir proprio che tale novità fu riconosciuta contraria al genio della lingua nazionale. Ecco un giudizio di scrittore di que' tempi. Così scrive il Fabiani: "Quello per cui si venne più d'ogni altro a distinguere (Alessandro Piccolomini commediografo del 500) fu opporsi a Claudio Tollomei, detto il Sottile, riguardo alla poesia nuova da esso inventata con cui si corrompe l'essenza della nostra lingua. (Vedi Camerini. Nuovi Profili).

E di vero (e questa è la ragione principale non abbastanza avvertita) il pensiero moderno più compiuto ed espresso in una lingua *analitica*, a stento si svolge tra le strettoie di un metro serrato di lingua *sinetica*; indi quel serpeggiare e andar di qua, di là a spirale a seconda dello sporgere e rientrare come Dante su per la montagna del Purgatorio, e le faticose trasposizioni, le elissi degli articoli, e quel cascar del periodo da una strofa sull'altra, che se è pedanteria proibire del tutto, certo offende le svelte movenze della lirica italiana. Così nelle *Selections* a pagina 71, dove il pensiero si trascina per tre strofe. E così pure a pagina 70:

"Per le fessure s'insinna il vento
E il lume tremola; chè invan le annose
Mal ferme imposte serrò col lento
Paletto Vigile

Si scriva pure con lettera majuscola alta un metro il nome proprio; ma il *Paletto Vigile* per la lingua nostra, che non ha casi, produrrà sempre un mal suono all'orecchio.

Detto di qualche menda, di che si chiede venia all'autore, passo, più grato ufficio, a dire brevemente dei pregi. I quali non sono pochi per sapore classico, come si è detto, e specie poi per proprietà di locuzione. Qui di vero non ci sono riempitivi, non cavicchi; gli aggettivi (e in ciò consiste la proprietà della frase) non sono oziose parole ma epiteti. Fra i componimenti preferisco: Ad un leccio, La lavandaja, La tomba del povero; e sopra ogni altro Carlottina, perchè in questi il poeta senza ubbie e senza pregiudizii di scuola (anche la scienza moderna ha le sue pedanterie) s'ispira ai sentimenti, ai dolori del popolo e ne parla il linguaggio fino a nominare Domeneddio. Come è commovente la chiusa del componimento — Carlottina! quel grido lungo ci scende proprio al cuore. E come nobile l'intendimento morale;

Le case di ricovero non bastano al povero, bisogna dargli una famiglia!

Il poeta dimostra anche non comune attitudine a trattare la satira, ne fanno prova: Le ostriche, Questione sociale, Le nomine, Un consiglio paterno! Anzi leggendo questo ultimo componimento ho riso proprio di cuore; e avrei voluto vicino il poeta per stringergli forte forte la mano e dirgli:

"Pur mò venieno i tuoi pensier tra' miei."
Conclusione. Benchè agli antipodi del mio mondo ideale, ripongo il libretto nello scaffale in un certo cantuccio a diritta, mormorando un a rivederci nelle lunghe sere d'inverno.

P. T.

Bollettino bibliografico

È uscita dalla tipografia Seitz di Gorizia la II annata della

GUIDA SCEMATICA ISTRIANA

compilata ed edita dal solerte signor P. Mora, la quale contiene l'Almanacco cattolico, evangelico ed israelitico, le tariffe di bollo, posta, telegrafo, battelli a vapore e ferrovia, la statistica del Marchesato d'Istria, la raccolta delle indicazioni concernenti i dicasteri, lo scematismo scolastico, gli istituti pubblici e privati, gl'indirizzi dei commercianti, industrianzi, e un *Calendario mensile dell'agricoltore*, contenente le regole sul modo e sulle epoche in cui debbano eseguirsi vari lavori dei campi, prati, boschi, orti, frutteti, giardini, vigne, oliveti, ecc. affine di coltivar bene i terreni e ottenere frutta copiose ed eccellenti. Si vende in Trieste dai principali librai, al prezzo di s. 70.

Quanto prima poi verrà pubblicata per cura dello stesso signor Mora, e coi medesimi tipi

La Guida scematica di Gorizia

Completa conservazione macro-microscopica dei tessuti animali, mediante la tannizzazione. Con questo titolo l'egregio roviginese Lodovico Brunetti ha pubblicato un volume in cui discorre estesamente delle sue scoperte fatte nel campo della chimica e applicate alla conservazione dei resti umani. Con un linguaggio assai chiaro, esso viene spiegando il metodo di cui si serve per iniettare ne' vasi naturali del cadavere umano quel liquido che deve tenervi luogo di sangue e mantenere l'apparenza della vita. E quanto il Brunetti nostro sia valente nel nuovo processo chimico, lo ha testimoniato il giury internazionale dell'Esposizione di Parigi nel 1867, coll'insignirlo della gran medaglia d'oro, come pure il Re Umberto I, che l'onorò dell'Ordine della Corona d'Italia e gli regalò un magnifico orologio tempestato di gemme.

Avviso

Presso la locale tipografia di B. Appolonio trovansi in vendita, a prezzo modicissimo, un assortimento di carta fina da lettere con nome stampato e senza, di copertine semplici e recanti a tergo la parola *augurio*, di copertine per biglietti da visita, di biglietti da visita lisci, marmorizzati, fintolegno, *glacé*, madreperla, e a lutto.